

**L'Istat ha pubblicato il 21 gennaio la sua ultima indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca che conferma il vantaggio competitivo dei percorsi di dottorato.**

L'indagine, riferita ai titoli conseguiti nel 2008 e nel 2010, rivela che è occupato oltre il 92% dei PhD in uscita dalle università italiane e la maggior parte di essi (circa il 75%) svolge attività di ricerca e sviluppo sul luogo di lavoro (sia esso pubblico o privato). Rispetto alla precedente rilevazione fatta nel 2009 i dati occupazionali mostrano soltanto una lieve contrazione (che sembra fisiologica considerata la crisi economica) ma restano comunque migliori rispetto ai quelli che riguardano percorsi di laurea e diploma.

**L'elevata employability del dottorato riguarda tutte le aree disciplinari: in media il 96% dei PhD in Matematica e Ingegneria /ITC è occupato, mentre più bassa, ma significativa, l'occupazione per i PhD in scienze pedagogiche, storiche, filosofiche (in media l'88%).** Si tratta comunque di una differenza consistente rispetto ai percorsi di laurea dove l'area disciplinare (e la faticosa scelta della facoltà) è uno dei fattori più determinanti del futuro stato occupazionale: infatti come [la stessa Istat ha mostrato](#) su dati 2008, a 5 anni dalla laurea, le facoltà medico-scientifiche permettono all'80% dei laureati di lavorare. Mentre quelle umanistiche restano stabilmente sotto la soglia del 70%. Nella retribuzione dei PhD l'area disciplinare è invece determinante: i redditi più alti a 6 anni dal titolo sono dei PhD in medicina, matematica, ingegneria, giurisprudenza, economia (circa 1,900 euro netti/mese). Più modesti i risultati economici delle scienze umane (circa 1,450 euro netti/mese).

**Il dato occupazionale forse più inaspettato è che il 30% totale dei PhD lavorava già prima del conseguimento del titolo: il binomio dottorato-lavoro risulta dunque più diffuso di quanto si creda.** Questo nonostante la tradizione accademico-centrica italiana e l'assenza di un quadro normativo in grado di valorizzare adeguatamente questi percorsi. Per chi ha già una laurea e un lavoro il dottorato è strumento di relativo miglioramento della condizione lavorativa: lo pensa il 20% dei PhD che ha dichiarato di aver effettivamente migliorato la propria posizione. Meno soddisfacenti gli incrementi di stipendio per i PhD già lavoratori: in media il 16% di loro dichiara di aver ricevuto una maggiore retribuzione dopo il conseguimento del dottorato. La maggior parte dei PhD già lavoratori proviene dalle aree socio-umanistiche: ad esempio i PhD in scienze giuridiche erano per oltre il 50% già lavoratori. Così come i PhD in lettere (37%) ed economia (34%). Tale risultato confermerebbe la maggiore forza occupazionale dei dottorati tecnico-scientifici che consentono di entrare direttamente nel mercato del lavoro senza prima essere già lavoratori.

**Una delle difformità più evidenti rispetto alla scorsa indagine è la crescita di PhD occupati con un lavoro a termine: si passa dal 35,1% dell'indagine 2009 al 43,7% dell'indagine 2014.** Per lavori a termine l'Istat considera un ampio ventaglio di tipologie: prestazioni d'opera occasionale, borse di studio, assegni di ricerca, lavori a progetto, contratti a tempo determinato. Assegni e borse di studio coprono il 27% dei rapporti di lavoro totali dei PhD del 2010, mentre erano soltanto il 17% nel 2009. A diminuire fortemente sono invece i rapporti di lavoro a tempo indeterminato: si passa dal 42% totale del 2009 al 32% del 2010. Come un rapido confronto sembra suggerire si può ipotizzare che il -10% di contratti a tempo indeterminato corrisponda al +10% di borse di studio per i PhD: una conferma che i datori di lavoro di PhD privilegino rapporto di tipo temporaneo più legate agli specifici obiettivi di una determinata ricerca.

**L'indagine sui PhD permette di affrontare anche due questioni che riguardano, più in generale, le criticità occupazionali nel nostro Paese: le disuguaglianze di genere e territoriali.** Dai dati emerge come le donne PhD italiane, nonostante i vantaggi competitivi del titolo, abbiano più difficoltà degli uomini nel mercato del lavoro: il tasso di occupazione delle donne PhD è in media di 2 punti percentuali più bassa rispetto agli uomini, 10 punti percentuali sono invece il distacco tra donne e uomini per contratti a termine. Ancora: 3 donne PhD su 10 svolgono attività per nulla attinenti con la ricerca e lo sviluppo, mentre gli uomini nella stessa situazione sono 2 su 10. Il divario tra generi si consolida anche sul piano retributivo: le donne hanno redditi più bassi anche perché il 19,5% di loro ha un lavoro part-time (contro il 9% degli uomini). Sulle differenze territoriali invece, i dati sono positivi rispetto alla tendenza generale: tra i dottori del 2010 il 93% di quelli provenienti dal Nord è occupato, così come il 92% del Centro, l'86% di quelli al Sud, l'88% delle Isole.

**Altro tratto caratteristico del mercato del lavoro nazionale è la c.d. "fuga dei cervelli", fenomeno che interessa circa il 30% dei laureati ma che per i dottori di ricerca sembra essere più contenuto e più connotato all'attività di ricerca.** Rispetto all'indagine 2009 nel 2014 si registra un +6% di PhD italiani che lavorano abitualmente all'estero (rappresentano in totale il 13% dei nostri PhD). Si spostano di più i dottori di ricerca in Fisica (31%) Matematica e Informatica (22,3%), molto bassa invece l'emigrazione dei PhD in scienze giuridiche (7,5%). Che la scelta di andare all'estero sia legata a interessi scientifici è dimostrato dal fatto che i paesi scelti per emigrare siano quelli riconosciuti come eccellenti per determinate discipline: così la Francia per

le scienze matematiche, la Germania per le scienze filosofiche, il Regno Unito per chimica e ingegneria, gli Stati Uniti per medicina e biologia.

**Il report dell'Istat è stata anche l'occasione per conoscere il grado di soddisfazione dei PhD italiani dopo l'esperienza di dottorato. Con risultati piuttosto negativi.** Se la qualità del corpo docente e il grado di collaborazione con ricercatori e docenti è un punto di forza dei dottorati italiani, il giudizio sulla quantità delle attività formative offerte dal dottorato non è sufficiente. Circa il 30% dei PhD non rifarebbe lo stesso percorso di dottorato soprattutto per l'insoddisfazione rispetto agli sbocchi occupazionali: i più delusi sono i dottori di ricerca in scienze economiche e scienze giuridiche, probabilmente per la difficoltà di inserimento e carriera soprattutto nel settore privato che privilegia PhD di tipo tecnico-scientifico.

**I dati Istat offrono anche uno spaccato del profilo dei dottorandi e dei dottori di ricerca nel nostro paese.** Si tratta di individui molto performanti nel percorso universitario (il 71,5% dei PhD ha conseguito voto di laurea superiore a 108) e che conseguono il titolo di dottorato in media a 32 anni. Il 70% dei PhD ha partecipato a progetti di ricerca in Italia o all'estero durante il dottorato, ciascun dottore di ricerca ha pubblicato in media 7 articoli, mentre 1 PhD su 4 ha pubblicato volumi monografici o capitoli di volumi. In aggiunta l'11% dei PhD dopo il dottorato ha conseguito altra laurea, master o dottorato.

**Dal quadro emerso si può dedurre comunque che i PhD italiani siano il meglio del capitale umano del Paese, anche se non sempre le loro competenze sono messe a valore in modo adeguato.** La poca attenzione a questo percorso formativo paga i ritardi culturali del nostro Paese: in tutti i paesi avanzati il dottorato di ricerca si è progressivamente aperto all'industria e al territorio, grazie a modelli innovativi di "alternanza ricerca-lavoro" come il dottorato industriale (modello Danimarca) o il dottorato professionale (modello Regno Unito). In Italia il dottorato invece è ancora percepito come semplice passaggio per diventare ricercatore e docente universitario (anche se solo 1 PhD su 4 ce la fa) mentre [il modello "dottorato industriale"](#), introdotto nel 2013, non è ancora diventato un percorso formativo diffuso, sia per [criteri di accreditamento](#) piuttosto limitanti elaborati dall'ANVUR, sia per [vincoli burocratici](#) che lo rendono poco appetibile per le aziende.

**Eppure nel nostro Paese non mancano casi di successo che permettono l'incontro con i lavoro e l'industria già durante il percorso di dottorato (ad esempio il [modello Adapt](#)), o l'inserimento dei PhD in azienda (il progetto "[PhD ITalents](#)" di Crui e Confindustria).**

Sono modelli che dimostrano come da parte delle imprese ci sia molto interesse verso i dottori di ricerca e che esistono valide alternative alla carriera accademica. Assente è invece un ragionamento complessivo sul ruolo del dottore di ricerca nello sviluppo economico italiano e sul suo effettivo impatto nella realtà aziendale e territoriale.

**Anche l'Istat nel suo rapporto mostra questo limite: il dato di un basso tasso di disoccupazione dei dottori di ricerca, invero abbastanza prevedibile, non è sufficiente a fornire rassicurazioni sulla qualità di questi percorsi.** La qualità dovrebbe invece essere misurata sul piano dell'avvio di rapporti di cooperazione tra università e imprese che facciano crescere i territori e il sistema produttivo. Finora Eurostat ha mostrato che in [Italia i ricercatori in impresa sono il doppio dei ricercatori nel settore pubblico](#). Manca tuttavia una rilevazione specifica sui risultati che l'innesto di competenze legate al mondo della ricerca producono nelle aziende italiane: un vuoto da colmare per capire come il dottorato possa davvero essere non soltanto strumento di ingresso nel mondo del lavoro ma soprattutto strumento di crescita del Paese.

### **Alfonso Balsamo**

Scuola internazionale di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

ADAPT-CQIA, Università degli Studi di Bergamo

*@Alfonso\_Balsamo*

Scarica il pdf 